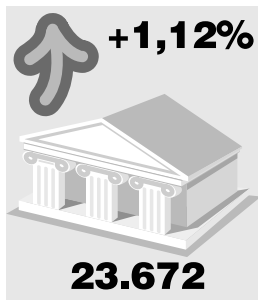


Bene l'euro, ma gli italiani pensano ancora in lire



petrolio



euro/dollaro



BRUXELLES Dopo le prime difficoltà sul passaggio all'euro, a marzo l'Italia ha raggiunto il gruppo di testa dei paesi che si sentono i più informati sulla moneta unica. Lo afferma l'ultimo sondaggio Eurobarometro realizzato per la Commissione Ue da Gallup, in occasione dei primi 100 giorni di vita della nuova moneta. Il 93% degli italiani si ritiene infatti ben informato contro una media di Eurolandia dell'88%.

I dati riconfermano poi che per la maggior parte della popolazione di Eurolandia (84% contro un 10% di insoddisfatti) il passaggio alla moneta unica è stato un successo ed è avvenuto senza troppe difficoltà. In Italia invece è stato ancora registrato il maggior numero di scontenti (21%). L'euro però non è anco-

ra pienamente entrato nelle menti degli europei: il 49% afferma di continuare a calcolare i prezzi nella vecchia moneta nazionale rispetto un 17% che «pensa solo in euro». Tra i cittadini ancora legati alla divisa nazionale vi sono gli italiani (il 52% continua a fare le conversioni in lire) superati solo da olandesi (56%) e tedeschi (59%).

Inoltre, rispetto a gennaio, è aumentato il numero di persone che vorrebbero si mantenga il doppio prezzo in moneta nazionale e in euro. Infine in generale, è cresciuta la percentuale di europei secondo cui la conversione dei prezzi in euro è stata fatta con arrotondamenti al rialzo: 74% contro 67% a gennaio. La forchetta va dall'82% in Olanda al 55% in Portogallo. In Italia lo pensa il 66% degli intervistati.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Sarà lo sciopero più grande

I sindacati: il negoziato riparte solo con lo stralcio dell'articolo 18

ROMA «Basta con posizioni estemporanee di alcuni esponenti di governo». Savino Pezzotta non cita Bossi, ma nelle sue parole c'è tutto il riferimento al ministro alle Riforme che, tanto per aiutare il dialogo, alla vigilia dello sciopero generale non ha trovato di meglio che proporre di alzare a 20-25 dipendenti la soglia delle aziende in cui non si applica lo Statuto dei lavoratori. Iniziativa non solo «estemporanea», ma che «non si può discutere in nessun modo», per il numero due della Cgil Guglielmo Epifani, «è addirittura più negativa di quella avanzata dal governo, a Bossi interessa la cancellazione dei diritti per più lavoratori possibili». Parere condiviso dalla Uil: «È un'ipotesi peggiorativa in quanto allargherebbe la platea dei lavoratori senza tutele», afferma Luigi Angeletti. E Confindustria, con il direttore generale Stefano Parisi, prala di «intempestività».

Cgil, Cisl e Uil non si stancano di dirlo: l'articolo 18 va stralciato (chiede lo stralcio anche Legacoop), il resto sono parole in libertà. «Attendiamo dal governo risposte collegiali», afferma ancora Savino Pezzotta. Ma di concreto finora si è vista solo l'intenzione della maggioranza di procedere (anche se lentissimamente) l'esame al Senato della delega sul lavoro, e soprattutto, di far partire la discussione parlamentare della delega fiscale - anch'essa contestata dai sindacati - proprio il giorno dello sciopero.

Più che un segnale di distensione appare una provocazione, e pensare che alcuni esponenti del governo si stiano dando un gran daffare per trovare un'uscita dal guado e tentare di raffreddare il conflitto che, come promette il leader Cisl «sarà ad oltranza». Il bandolo della matassa lo cerca Fini, e questo è noto, lo sta cercando anche il ministro Maroni che ieri ha fatto sapere di aver incontrato anche lui il ministro dell'Economia, sempre per verificare quante risorse si possono mettere sul piatto della riforma degli ammortizzatori sociali. Il ministro del Welfare ha tenuto inoltre a smorzare le polemiche sulla «cabina di regia» sul dialogo sociale: «Con Fini ottimi rapporti, la cabina può essere utile», ha precisato Maroni, decretando di fatto la nascita dell'organismo che, sembra di capire,

sarà a due posti, con il ticket Fini-Maroni. Quanto agli ammortizzatori «stiamo elaborando una proposta che prevede una certa cifra».

I sindacati hanno molto apprezzato l'appello al dialogo del Capo dello Stato, e lo «girano» al governo: «Deve tenerne conto», per Pezzotta; «Ognuno deve fare la propria parte», dice il segretario dell'Ugl Stefano Cetica che definisce «giusto» riprendere il dialogo, ma anche «difendere un principio» come l'articolo 18. Martedì tutti in piazza, quindi. Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Sincobas e tutto il sindacalismo di base e ogni giorno che passa si moltiplicano i segnali di un'ottima riuscita.

Intanto la «vertenza» sui licenziamenti arriva in fabbrica e scoppia il caso Electrolux-Zanussi di Susegana dove la Fiom di Treviso e la Fiom-rsu con un comunicato hanno fatto sapere non ci saranno trattative sull'organizzazione del lavoro se il governo non ritira le deroghe all'articolo 18. Si sostiene inoltre che l'azienda non si è dissociata dalle iniziative che Confindustria e governo sostengono, e che partecipa attraverso i suoi dirigenti alla stesura delle norme. Durissima la reazione di Federmeccanica che parla di «minacce» contro un dirigente dell'azienda indicato tra gli altri da Marco Biagi a fare parte della stesura dello Statuto dei lavoratori, mentre Confindustria, con Guido Galdi, parla di un dirigente «messo nel mirino» e invita la Cgil a «dissociarsi». «Reazione strumentale», replica il segretario veneto della Fiom, Alberto Castagna: «La determinazione contro il terrorismo delle rsu dell'Electrolux è ferma, anche nell'episodio di cui è stata vittima Marco Biagi. È un tentativo maldestro di accomunare cose che hanno caratteristiche diverse».

Electrolux, la Fiom non tratta per protesta sui licenziamenti
Reazione scomposta di Confindustria: la Cgil si dissocia



Savino Pezzotta, Sergio Cofferati e Luigi Angeletti

proposta di legge

La Lega minaccia le Confederazioni

Nedo Canetti

ROMA La Lega all'attacco del sindacato. Il Carroccio, con una proposta di legge, mira a colpire il modo stesso di essere del sindacato. Sette senatori padani, primo firmatario, Antonio Vanzo, hanno depositato un progetto che si fonda su due concetti. Il divieto di ogni forma di trattativa sindacale e l'obbligo di redazione e pubblicazione del bilancio per i sindacati che percepiscono, a qualsiasi titolo, contributi non solo da parte dello Stato e di enti pubblici, ma dagli stessi iscritti, e che sono ammessi alla contrattazione nazionale. Il divieto di ogni forma di trattativa scatta anche se questa trattativa è sancita da un contratto di lavoro. Secondo la proposta, il pagamento delle quote associative dovrà avvenire solo attraverso il versamento volontario. «Nel ddl - spiega Vanzo - viene espressamente richiesto che i sindacati pubblici e privati

presentino un bilancio corredato di una relazione del rappresentante legale o del tesoriere sulla situazione economico-patrimoniale; sull'andamento della gestione nel suo complesso, né più né meno di un assetto societario: stato patrimoniale, conto economico, quota integrativa». «La "triplice" (probabilmente è l'ultimo italiano a denominare così Cgil-Cisl e Uil ndr) - distilla così il suo livore il senatore bossiano - fa la parte del leone riscuotendo, ogni anno, contributi superiori ad un miliardo di euro, tra tesseramenti, attività di servizi e contributi vari. E' ora che i cittadini abbiano il diritto di sapere dove vanno a finire i soldi e come vengono amministrati dalle organizzazioni sindacali». Immediata la reazione dei senatori della Quercia. «E' insostenibile - sostengono l'ex segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato e l'ex segretario della Cisl, Luigi Viviani - la motivazione con la quale la Lega chiede che i sindacati pubblicino i loro bilanci: insostenibile e anche abbastanza ridicolo, frutto di assoluta disinformazione: i sindacati già pubblicano i loro bilanci perché non hanno naturalmente nulla da nascondere». «E' però molto preoccupante - aggiungono - lo spirito di questa iniziativa, che permette di comprendere come una parte di questa maggioranza consideri i sindacati alla stregua di un'associazione a delinquere: in realtà non si accetta il principio che ci sia un'autonomia delle parti, risultato dell'evoluzione centenaria delle organizzazioni sociali».

Acquistato il 5% del capitale Giornali e potere: Hdp (Rizzoli) entra nella Poligrafici

Marco Ventimiglia

MILANO Ufficialmente è un'acquisizione del pacchetto azionario di minoranza, ma in realtà si tratta di un'importante alleanza nello statico panorama dell'editoria italiana. Hdp, holding di controllo della Rcs (Corriere della sera e Gazzetta dello sport), è entrata nella Poligrafici Editoriale con il 5% del capitale. L'accordo per la cessione, raggiunto tra la famiglia Monti Riffeser e la società di via Turati, prevede anche che quest'ultima aumenti la sua partecipazione sino al 10%. Il valore dell'operazione è di circa 19-20 milioni di euro. La nota congiunta con la quale è stato annunciato l'accordo spiega infatti che per il 5% della Poligrafici Hdp ha pagato tre euro per azione. E se la dimensione economica dell'operazione non appare colossale, quel che più importa è la valenza strategica dello stesso.

«L'acquisizione di una partecipazione di minoranza in Poligrafici Editoriale - si afferma nel comunicato - rappresenta l'occasione per valutare e sviluppare congiuntamente possibili future collaborazioni in nuove iniziative editoriali».

La finanziaria di Romiti salirà al 10%. Il gruppo di Riffeser nell'orbita Rcs

più testate attualmente in portafoglio ovvero nel caso di ingresso nel capitale della stessa Poligrafici di nuovi azionisti con una partecipazione non inferiore al 5%».

Il 5% acquistato in questi giorni è comunque più che sufficiente per consentire ad Hdp di diventare il secondo socio della Poligrafici Editoriali dopo la Monrif di Maria Luisa Monti Riffeser e di Andrea Riffeser. Tra gli asset del gruppo bolognese ci sono i quotidiani Il Resto del Carlino, La Nazione e Il Giorno, oltre ad una serie di pubblicazioni specializzate.

L'operazione di ieri sancisce l'alleanza tra i due gruppi, che già la settimana scorsa avevano annunciato di avere allo studio un progetto di integrazione delle attività Internet che prevede fra l'altro l'ingresso di Hdp nel capitale di Dada. A quest'ultima saranno conferite le attività web di via Turati, gestite attualmente dalla controllata Hdpnet. Due anni fa Rcs ed il gruppo Monti avevano creato l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, che ha promosso l'iniziativa «Il quotidiano in classe», per portare i giornali nelle scuole.

In febbraio, a conferma dell'intenzione di rafforzarsi nell'editoria abbandonando il settore moda e abbigliamento, la Hdp aveva acquistato dal Sole 24 Ore il radio del gruppo Sper.

Grande partecipazione nell'azienda alle assemblee di preparazione allo sciopero del 16 aprile. E applausi per tutte le organizzazioni, senza distinzione di bandiere

Alla Stm di Catania l'Ugl con Cgil Cisl e Uil: insieme per i diritti

CATANIA Nella enorme sala mensa della St-Microelectronics di Catania, l'assemblea in vista dello sciopero del 16 è un pigia-pigia mai visto. L'hanno indetta insieme i confederali con l'Ugl, il sindacato vicino ad An che qui conta numerosi adepti anche tra i 2mila che gremiscono la sala. Molti altri dei 4.200 addetti hanno già discusso in assemblea martedì.

Quasi tutti sono giovani tecnici e progettisti, con diploma o laurea: lavorare alla Microelectronics è quasi un privilegio. Stabilimento moderno, ma modernità è sinonimo di contratto a termine per almeno 2.500 persone, oltre la metà della forza lavoro. Peccato non ci siano Fini e Alemanno a testare l'altissima tensione unitaria di questa vigilia di lotta ai piedi dell'Et-

na: la modifica dell'articolo 18 condanna tutta questa gente di brillante ingegno al precariato, e ciò spiega perché è svanita la paura di esporsi. Applausi scroscianti a tutti senza distinzioni di bandiere, delegati e leader locali di Fiom, Fim-Uilm e dell'Ugl, in azienda secondo sindacato dopo la Cgil. Al suo segretario provinciale e ai suoi delegati che parlano chiaro, forti battimani: siamo un sindacato vicino al governo, è vero, ma non condividiamo le sue scelte né sull'articolo 18, né sull'arbitrato, né sulla decontribuzione. Tutti allo sciopero, vogliamo esserci anche noi in piazza, anzi nei cortei saremo in prima fila. Esplicito il segretario Ugl: l'appartenenza sindacale è più importante di quella politica: quando sono in gioco i diritti dei lavorato-

ri, anche noi siamo pronti. L'Ugl del 16 aprile non piacerà a Fini e a chi nel governo si illude che basterà rinviare l'articolo 18 in coda al dialogo sociale, invece di stralciarlo. Dice Orazio Freni, segretario Fiom di Catania: «Non basteranno i pullman per raggiungere Palermo: la voglia di partecipare straripa». Freni ha tenuto assemblee ai supermercati: «C'è una forte attenzione, soprattutto tra i giovani. Hanno capito il trucco: lo slogan di Maroni, quando sostiene che la modifica dell'articolo 18 serve a proteggere i giovani, sta facendo fiasco. I giovani hanno capito che non avranno gli stessi diritti dei padri». E si parla di giovani del Sud, dove trovare lavoro è difficile e dove ad essere fortunati



Un'assemblea di lavoratori

arriva un solo stipendio in famiglia.

Riuniti dunque i sindacati confederali tra di loro e, nella base sociale, anche i sindacati di destra con le bandiere di Cgil, Cisl, Uil. L'unità dal basso si esprime anche con il linguaggio degli applausi scroscianti per chiunque sostenga le ragioni dello sciopero. Un giovane delegato difende i diritti delle donne, un altro vede nell'attacco ai diritti sindacali la premessa per poi indebolire le lotte, anche alla St-Microelectronics di Pistorio e Finmeccanica dove si combatte sul 21esimo turno. Ha concluso il segretario nazionale Fiom Giorgio Cremaschi, sul rapporto tra Sud e diritti. L'attacco del governo è prima di tutto contro i diritti dei lavoratori del Mezzogiorno: per la prima volta, attaccando l'artico-

lo 18, il governo ha voluto differenziare i diritti tra Nord e Sud prefigurando una discriminazione che, partendo dai diritti, arriverà a colpire i contratti, come è scritto nel libro bianco: se vogliono lavorare, i disoccupati del Sud devono rinunciare ai diritti. La particolare gravità di questa linea colpisce il Sud, lo fa uscire dal sistema nazionale dei diritti e attacca anche i salari del Sud che già oggi, a parità di contratto nazionale, sono in media inferiori del 20 per cento. Gli chiedono: ora si fa sciopero, e dopo? «Lo sciopero deve riuscire», ribatte Cremaschi. «Se il governo non cambia strada allora avremo una sola risposta: lottare, lottare, lottare», conclude sommerso da una ovazione.

g.lac.